

Andrea Panzavolta

Dialogo sulla Costituzione



PRIMA GIORNATA



Filopoli – Buongiorno, o Polimaco! Non pensavo proprio di incontrarti sul treno che prendo ogni giorno per andare a scuola. Vieni, accomodati qui, accanto a me. Questo posto, per fortuna, è ancora libero.

Polimaco – Buongiorno a te, caro Filopoli! La mia fortuna, a dire il vero, consiste nel fare il viaggio con te, un ragazzo che, quanto a perspicacia e curiosità, non è inferiore a suo padre, che è uno dei miei più cari amici. La mia auto è in panne, e così per tre giorni dovrò recarmi al lavoro in treno. Ma la seccatura, a quanto pare, si è capovolta in una felice opportunità per fare con te quattro chiacchiere. Vedo però che stai leggendo. Se è una lezione quella che stai preparando, fa' pure e non ti curare di me.

Filopoli – Non ti preoccupare, nulla su cui dovrò essere interrogato oggi. Sto leggendo la nostra Costituzione Repubblicana. In occasione del suo 70° anniversario a scuola ne hanno distribuita una copia a ciascuno di noi. Per la prossima settimana dovrò scrivere un tema sulle impressioni che ne ho ricavato.

Polimaco – Finchè ci sarà ancora qualcuno che legge la nostra Costituzione una *chance* è ancora da concedere al nostro Paese. Ma lasciamo da parte queste ubbie. Dimmi, piuttosto: si può avere già un'anteprima delle tue impressioni?

Filopoli – Beh, forse ti meravigliarai della mia risposta, o Polimaco, ma ciò che mi ha immediatamente colpito, prima ancora dell'alto magistero contenuto in ciascun articolo, è la chiarezza formale con cui sono stati scritti i singoli enunciati.

Polimaco – E infatti non ti nascondo il mio stupore, o Filopoli. Ma prima di commentare la tua interessante affermazione, vorrei, se possibile, che tu me la chiarissi meglio.

Filopoli – Quello che voglio dire, o Polimaco, è che ogni articolo brilla per essenzialità. Non vi è una sola parola che sia vana o di troppo. La costruzione sintattica è limpida e concisa, ma nello stesso tempo energica. Hai mai provato a leggere gli articoli ad alta voce? Si avverte in essi una certa gravità, una sorta di quieto ardimento, per così dire, addirittura un lontano timbro di battaglia. Insomma, mi pare che i Padri costituenti abbiano dato prova di una grande fiducia nella capacità della parola scritta di imprimere un ordine alla vita collettiva.

Polimaco – Che altro aggiungere, o Filopoli? Hai già bello e fatto il tema che ti è stato assegnato per la prossima settimana. Mi compiaccio per la tua bella analisi, che va dritta al cuore del problema.

Filopoli – In che senso, o Polimaco?

Polimaco – L'hai detto tu poco fa: dalla lettura della Carta costituzionale si avverte – uso le tue stesse parole – «una grande fiducia nella capacità delle parole». Una fiducia tanto più

grande, aggiungo, se consideriamo le immani macerie che i Costituenti avevano ancora sotto gli occhi.

Filopoli – Alludi alle città rase al suolo dai bombardamenti?

Polimaco – Sì, ma non solo. Vedi, caro Filopoli, a essere distrutte nel corso di trentacinque anni di guerra – concordo con quegli storici che intendono il Primo e il Secondo conflitto mondiale come una sola, grande guerra fratricida – a essere distrutte, dicevo, non furono soltanto le nostre città, ma un bene ancora più prezioso.

Filopoli – Quale, o Polimaco?

Polimaco – L'idea di Europa, o Filopoli. Un'idea fatta di dialogo e di ironia, di passione per la ricerca e per il confronto con tutto ciò che è altro da noi, di apertura allo straniero e di nobile contesa nella creazione del bello; un'idea che scorgeva nell'Uomo il primo e ultimo amore; un'idea che ti faceva sentire a casa tua sia che tu ti trovassi agli Uffizi di Firenze, o alla Staatsoper di Vienna, o a Notre Dame di Parigi.

Filopoli – E una volta distrutta questa idea ci sono venute a mancare anche le parole: è così, o Polimaco?

Polimaco – Precisamente. Dinanzi a eventi che hanno modificato lo statuto della morte, le parole sono arretrate. Quando sulla Somme muoiono trentamila soldati in un solo giorno, lo ripeto: in un *solo* giorno, come si fa a non smarrire le parole? Ma il peggio doveva ancora venire...

Filopoli – Hitler e Stalin...

Polimaco – E con essi la Shoah e i Gulag. Tu conosci senz'altro *Se questo è un uomo* di Primo Levi; e se non lo hai ancora fatto leggi al più presto anche *I racconti della Kolyma* di Varlam Šalamov. I resoconti che gli autori fanno rispettivamente del Lager e del Gulag si imprimono per sempre nella mente e nella carne, eppure, una volta terminata la lettura, si è aggrediti dall'intollerabile certezza che quanto è stato scritto in quei libri non sia riuscito neppure a sfiorare, figuriamoci a comunicare, l'essenza dell'Inumano. Ogni tentativo di tradurre in parole il ricordo è di per sé una menzogna, sostengono, e forse non a torto, alcuni filosofi...

Filopoli – Ma quei libri, o Polimaco, custodiranno per sempre la memoria di Auschwitz e della Kolyma. Le parole di Levi e di Šalamov non potranno, certo, mai comunicare le angosce e i tormenti di coloro che furono imprigionati in quei luoghi spaventosi, ma senza di esse saremmo tutti più poveri.

Polimaco – Sono d'accordo con te, o Filopoli. E ci mancherebbe altro! Senza la parola non ci può essere memoria, e senza la pratica della memoria i demoni possono affiorare di nuovo dall'abisso. E questo ci riporta al punto da dove siamo partiti. Tu poco fa hai impiegato un'espressione molto pertinente, parlando di *fiducia* nella capacità della parola. La parola, o meglio, permettimi di essere un po' pedante, il *logos* – affascinante parola greca che, semplificando, significa sia 'discorso' sia 'ragione', e che quindi potremmo tradurre come 'discorso ben pensato' – il *logos*, dicevo, che fondò l'Europa e che fu poi violentato dalla propaganda nazifascista al punto da essere degradato a bercio, questo stesso *logos* fu ripreso con rinnovata passione dai nostri Padri costituenti. Sotteso alla chiarezza, alla concisione, al

nitore della forma, che tu prima richiamavi, dobbiamo scorgere, o Filopoli, lo sforzo da parte dei Costituenti di recuperare l'essenza delle parole: solo così possiamo dare un nome al male e alle sue multiformi epifanie. Ma su questo, se vuoi, discuteremo domani: il treno sta già rallentando e prossima è la stazione d'arrivo.

Filopoli – Ci conto davvero, o Polimaco! Questo dialogo sulla Costituzione mi sta appassionando. Domani cercherò di tenerti un posto accanto a me per poterlo continuare.

Polimaco – Grazie. Allora a domani, caro Filopoli, e buona scuola!

Filopoli – A domani, Polimaco, e buon lavoro!

SECONDA GIORNATA



Polimaco – Agli dèi deve essere caro il nostro dialoghetto sulla Carta repubblicana se per due giorni di seguito, o Filopoli, ci hanno concesso di stare vicini.

Filopoli – Credo anch'io che sia così, o Polimaco. Ieri ho ponzato a lungo, una volta tornato a casa, su quanto ci siamo detti e confesso che non vedevo l'ora di rivederti per domandarti alcune cose e altrettante udirne da te.

Polimaco – Domanda pure, o Filopoli: non vi è infatti passatempo più nobile che interrogare ed essere a nostra volta interrogati.

Filopoli – Proprio così, o Polimaco. Ieri hai fatto un appassionato elogio del *logos*, della parola che chiarisce, la stessa che entrambi vediamo, vigile ed operante, nella nostra Costituzione. Tuttavia mi chiedo: codesto *logos* non poggia forse su piedi d'argilla? Anche se massimamente chiare e precise, quelle parole non potrebbero essere col tempo tradite o addirittura calpestate? E se sì, dobbiamo allora concludere che fallace fosse la fiducia riposta dai Padri costituenti nell'onnipotenza della parola?

Polimaco – Bada, o Filopoli: fiducia nella parola non significa affatto fiducia nella sua onnipotenza. Se presti bene attenzione, ti accorgerai come la limpidezza del dettato costituzionale sia attraversata qua e là da una nota dolente e insieme da un'urgenza a stento trattenuta.

Filopoli – Una nota dolente?

Polimaco – Sì, e per fartelo capire mi servirò di una suggestiva immagine di Piero Calamandrei, grande giurista e grande antifascista: i muri maestri della nostra Costituzione, disse Calamandrei, sono cementati con le lacrime e il sangue degli Italiani.

Filopoli – È un'immagine davvero potente!

Polimaco – Potente e soprattutto vera, o Filopoli. Le lacrime e il sangue di innumerevoli Italiani perseguitati, arrestati, torturati a morte, assassinati in barbare rappresaglie: ecco di cosa è fatta la nostra Carta repubblicana. Senza questa abnorme massa di dolore ogni discorso su di essa si ridurrebbe a fastidiosa chiacchiera.

Filopoli – Da qui quel particolare timbro imperativo che si coglie in ogni singolo articolo?

Polimaco – Sì, o Filopoli. Proprio perché reali sono state quelle lacrime e quel sangue nessun vuoto formalismo ha trovato ricetta nella nostra Costituzione. E questo ci porta al secondo elemento a cui prima accennavo, a quell'urgenza che risuona in ogni verbo. Ci hai fatto caso? La Repubblica «rimuove», «riconosce», «garantisce», «promuove», «tutela»: sono tutti verbi di movimento che implicano un'azione continua e soprattutto progressiva per il semplice fatto che nessuna conquista è per sempre. I Padri costituenti sapevano benissimo

che il nostro non è il migliore dei mondi possibili e che il bacillo della peste, come lo chiama Camus, non muore mai, che questo se ne può stare addormentato nei nostri cassetti, in mezzo alla nostra biancheria anche per decenni e poi un giorno decidersi di risvegliarsi. Il «timbro imperativo», come tu giustamente lo chiami, ci esorta a essere custodi della Costituzione perché questa, anche se cementata dal sangue e dalle lacrime degli Italiani, è fragilissima.

Filopoli – Il nostro discorso, o Polimaco, sembra trascolorare nella metafisica. Scorgo dietro le tue parole quella densa tenebra che i filosofi comunemente chiamano ‘male’.

Polimaco – È metafisico, certo, il nostro discorso, ma anche, non dimenticarlo, concretissimo. La riflessione sul male, infatti, implica il dovere di combatterlo in qualsiasi forma esso si manifesti. Vedi, caro Filopoli, il problema, a ben vedere, non è tanto il male e non è neppure – forse ti stupirai per quello che sto per dire – la nostra umiliante impotenza dinanzi a esso; no, il vero problema è restare vigili dinanzi al male, riconoscerlo come tale, non assuefarsi a esso, non essergli insomma indifferenti.

Filopoli – È questa, o Polimaco, la preoccupazione che tu avverti tra le righe del dettato costituzionale?

Polimaco – È la preoccupazione di chi, dopo aver veduto ciò che si credeva impossibile, sapeva bene che quell'impossibile sarebbe potuto accadere di nuovo. Ecco perché, come ti dicevo, dobbiamo essere vigili custodi della Costituzione.

Filopoli – Vigili contro la banalità del male, vero?

Polimaco – Precisamente. E il male diviene banale quando non dà più scandalo, quando aggiriamo la pietra d'inciampo perché il nostro piede non si ferisca urtandola. Se solo avessimo orecchi per udire ci accorgeremmo che sono ancora tanti gli scandali che risuonano nella Carta costituzionale e che reclamano a gran voce una soluzione. Prendi l'Articolo 5: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni». Bisognerebbe avere la mente offuscata per non accorgersi come questa disposizione sia ancora lungi dall'essere attuata pienamente. Prendi l'Articolo 31: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia». Il progressivo calo demografico che sta flagellando il nostro Paese è il miglior commento che si possa scrivere a margine di questo enunciato. Ma gli esempi, o Filopoli, si potrebbero moltiplicare. Ti pare davvero che la Repubblica promuova «la cultura e la ricerca scientifica e tecnica» quando neppure più nelle campagne elettorali, da sempre il contenitore dove confluiscono le promesse impossibili, i partiti non spendono a riguardo la minima parola? Ti sembra, inoltre, che «tutti i cittadini» abbiano «pari dignità sociale» e che siano «eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»? Sfoglia un giornale qualsiasi, in un giorno qualunque della settimana, e ti darai la risposta da solo.

Filopoli – È un quadro deprimente, o Polimaco!

Polimaco – Tutt'altro, o Filopoli, tutt'altro, se solo riusciamo a trasformare le avversità in opportunità. La Costituzione, in fondo, non ci chiede altro.

Filopoli – Fosse facile, o Polimaco! I Padri costituenti riuscirono a cambiare la tragedia della Seconda guerra mondiale in un'occasione di rinascita materiale e spirituale perché, al di là

delle divisioni politiche, avevano a cuore il bene comune. Bene comune che non è neppure un puntino all'orizzonte nell'Italia gaglioffa di oggi.

Polimaco – Il tempo, gran divoratore delle opere e dei giorni degli uomini, ci costringe a terminare qui il nostro dialogo, o Filopoli: il fischio del treno annuncia che imminente è l'arrivo. Tu però hai sollevato una questione della massima importanza sulla quale, se vuoi, vorrei ritornare. Che ne dici, allora: domani, stessa ora, stesso posto?

Filopoli – Puoi contarci, o Polimaco! Grazie a te per la tua attenzione. Buon lavoro e a domani!

Polimaco – Grazie a te per il tuo ascolto, o Filopoli. Buona scuola e arrivederci a domani!

TERZA GIORNATA



Filopoli – Buongiorno, Polimaco. Mi spiace, ma oggi non sono riuscito a trovare neppure un posto a sedere. Ci toccherà pertanto stare in piedi.

Polimaco – Non ti crucciare, o Filopoli. In fondo, dopo quello che abbiamo detto ieri, non credi anche tu che a un dialogo sulla Costituzione si confaccia più la postura in piedi di quella seduta? Non abbiamo forse messo in evidenza come una delle caratteristiche della nostra Carta repubblicana consista proprio nella sua dinamicità, nel suo costante invito a muoversi e a fare qualcosa per il bene comune del Paese? Se così stanno le cose, o Filopoli, dobbiamo senz'altro interpretare il fatto che oggi non siamo riusciti a trovare i soliti posti a sedere come una conferma da parte degli dèi circa la giustezza delle opinioni fin qui sviluppate.

Filopoli – È di sicuro come tu dici, o Polimaco. Ieri, se ricordi, prima di accomiatarci, ti avevo posto una questione.

Polimaco – Una grave questione, o Filopoli, ricordo molto bene. Una questione alla quale, tuttavia, entrambi, senza accorgercene, avevamo già dato una risposta, sia pure assai sintetica, quando ci siamo salutati.

Filopoli – Non finisci di stupirmi, o Polimaco! Cosa abbiamo mai detto di così importante quando ci siamo salutati?

Polimaco – Se rammenti, tu mi hai ringraziato per la mia attenzione nei tuoi riguardi, e io di rimando ti ho ringraziato per il tuo ascolto. Senza avvedercene abbiamo usato le due parole che sono il fondamento della nostra Costituzione e del vivere civile in generale.

Filopoli – Attenzione e ascolto?

Polimaco – Attenzione e ascolto, proprio così, o Filopoli. Un filosofo e uomo politico italiano, Guido Calogero, sosteneva che la democrazia, prima ancora della bocca, usa gli orecchi e che i veri democratici sono più ascoltatori che oratori.

Filopoli – È una definizione splendida della democrazia, o Polimaco!

Polimaco – Lo è senza meno, caro Filopoli. A leggere gli atti della Costituente si resta impressionati dall'asprezza, ma anche dalla qualità intellettuale del dibattito in cui si confrontarono coloro che, di sinistra, di centro e di destra, redassero la carta repubblicana per poi approvarla con il novanta per cento dei voti. Non pecco di temerarietà se affermo che quel dibattito deve essere annoverato tra i punti più alti della nostra storia patria

Filopoli – E le ragioni del suo successo sono da ricercare nell'attenzione e nell'ascolto che ciascuna forza politica mostrò nei confronti dell'altra, vero?

Polimaco – Sì, o Filopoli. Un successo, aggiungo, tanto più stupefacente se si considera che la Costituzione è riuscita a sanare quella nefasta guerra civile che fu la lotta tra l’antifascismo e il fascismo. La Costituente è stata un grande confronto in cui le migliori personalità della politica e della cultura italiane incrociarono le lame, discussero e polemizzarono anche aspramente, non dobbiamo avere paura a dirlo, ma sempre ascoltando con attenzione le ragioni degli altri.

Filopoli – Sono belle parole, o Polimaco, ma guardati attorno: che resta, oggi, dello spirito della Costituente? In quale luogo può ancora avvenire un dibattito simile, oggi che le parole sembrano impazzite, degradate come sono a urlo e a contumelia?

Polimaco – Proprio tu, o Filopoli, mi domandi quale sia questo luogo? Tu, che rechi la risposta impressa nel tuo stesso nome?

Filopoli – Mi è nota l’etimologia del mio nome, ma non capisco dove voglia tendere il tuo discorso, o Polimaco...

Polimaco – Ma proprio nell’essere *philos* della *polis*, ‘amico’ della ‘città’, o mio ottimo giovane! Anche se la traduzione italiana del termine greco con ‘amico’ non riesce neppure a delibare le suggestive implicazioni di senso contenute nell’originale. La parola italiana ‘amico’ deriva dal verbo ‘amare’. I Greci, però, come sai dai tuoi studi classici, avevano tre parole per indicare l’amore: *eros*, l’amore inteso come passione dirompente che tutto travolge; *agàpe*, il sentimento di benevolenza che naturalmente si prova, o si dovrebbe provare, per i nostri simili; e *philia*. Di tutti e tre quest’ultimo è il più complesso e, consentimi, il più bello. *Philia* è la particolare attenzione – ecco che fa capolino di nuovo questa parola – che io uso verso colui che è diverso da me, ma la cui diversità mi interessa, anzi mi è necessaria perché avverto che senza di essa sarei incompleto. La *philia*, dunque, è il luogo – ecco che rispondo alla tua domanda – dove i diversi possono riunirsi restando però, bada bene, i diversi. Insomma: se *eros* tende a possedere l’altro, tanto da annullarlo in noi; e se *agàpe* nel suo rivolgersi indistintamente a tutti finisce alla lunga per evaporare; *philia* invece fissa lo sguardo su chi ci è prossimo, su un soggetto a cui possiamo parlare perché ci è vicino, su un corpo che possiamo toccare, medicare, consolare, pur sapendo tuttavia che egli sarà sempre irriducibile a me.

Filopoli – Se non ricordo male Nietzsche chiamava questa *philia* «amicizia stellare».

Polimaco – Ricordi bene, o Filopoli. Siamo come navi che procedono distanti ma prossime, che seguono rotte diverse ma che si appartengono reciprocamente. Esse non si incontreranno mai, ma mai si perderanno.

Filopoli – Allora se *philia* è il fondamento della *polis*, quest’ultima può darsi solo tra stranieri?

Polimaco – Sì, soltanto tra coloro che possiedono un linguaggio, una cultura, un’anima che non sono il mio linguaggio, la mia cultura e la mia anima. Chi si adopera ad annullare questa distanza, a trasformarla in una idolatrica unità, non fonda la *polis*, ma ne compromette in modo irreversibile la sua stessa possibilità. Al cuore della *philia* e dunque al cuore della *polis* non vi è una ben definita e inconcussa identità – etnica, religiosa, linguistica –, bensì il dono che ciascuna identità fa all’altra. Insomma, ciò che tiene insieme i distinti non è un avere, ma un reciproco dare.

Filopoli – Per onestà intellettuale debbo dirti che esiste anche l'altro lato della medaglia. Per la *polis*, così come siamo andati a definirla, non è forse reale il rischio di disintegrarsi in un pulviscolo schizoide di atomi?

Polimaco – Se perseguiamo l'idea idolatrica e totalitaria dell'Uno – «un solo popolo e una sola nazione», «l'Italia agli Italiani» – il rischio di cui parli è una certezza (non abbiamo forse visto, nei giorni scorsi, come la Costituzione repubblicana sia nata proprio dalle macerie prodotte da questa idea tribale?). Pure nella *polis*, intesa come *philia*, questo rischio è reale, non lo nascondo, anzi lo confesso candidamente. Ma vale pure qui il principio che sta alla base dell'immunologia: inserendo all'interno della *polis* una potenziale negatività a guisa di anticorpo, ridurremo le probabilità del suo annientamento. A noi la scelta, caro Filopoli: la prima strada è senz'altro la più agevole, ma conduce a sicura rovina; la seconda invece è assai impegnativa, ma ci offre ampie garanzie di salvezza.

Filopoli – Per quel che può valere il mio giudizio, scelgo la seconda via, o Polimaco. A differenza del nostro Governo, che sembra procedere a passo spedito lungo la prima. Hai letto stamane i titoli dei giornali?

Polimaco – Ancora no, o Filopoli.

Filopoli – Tieni, allora. Da' un'occhiata.

Polimaco – *«Il Governo italiano chiude i porti a una nave con a bordo 619 migranti (tra cui 123 minori non accompagnati, 11 bambini e 7 donne incinte) salvati da un naufragio. Il Ministro degli Interni dichiara: 'La pacchia e le crociere nel Mediterraneo sono finite!'»*. Sono sconvolto, o Filopoli. Il mondo, a quanto pare, è proprio uscito dai cardini.

Filopoli – Davanti a tutto questo mi assale un sentimento di invincibile impotenza. Mi sento svuotato e inutile. Anche la profonda indignazione che provo a che giova? Che cosa posso fare, o Polimaco?

Polimaco – Caro, carissimo Filopoli, mio ottimo ragazzo, con ogni probabilità le tue domande erano le stesse che si agitavano nel cuore e nella mente dei Padri costituenti, i quali tuttavia non concessero a queste o a simili domande di avere il sopravvento sui loro pensieri. Così anche tu: comportati da degno erede dei nostri Maggiori, sii un vigile custode della Costituzione, come abbiamo detto. Il fatto è, carissimo Filopoli, che ogni generazione deve intraprendere il cammino salvifico di Mosè verso la terra promessa – insuperabile metafora della condizione umana. E poco importa se, come Mosè, non vi entreremo: il cammino verso di essa sarà già la più ricca delle ricompense. Cosa puoi fare, mi domandi? Combatti ogni giorno la buona battaglia in difesa dell'Umano. Come le vergini sagge dell'evangelo vedi di fare buona provvista di olio per la tua lampada, affinché la notte – e la notte verrà, stanne certo – non ti colga impreparato. Studia, leggi, informati e discuti senza intermissione alcuna, e ciò che apprendi donalo agli altri, perché la cultura obbliga. Ricerca la compagnia dei migliori. Nulla di quanto lo spirito umano ha creato di buono, di bello e di giusto ti sia estraneo. Ma ecco, siamo arrivati. È giunta l'ora di andare, o Filopoli, tu a scuola, io al lavoro. Entrambi andremo incontro al migliore destino se faremo con coscienza il nostro dovere di uomini.